

## IL MONDO NELLE PAROLE

Scrivo da sempre, almeno da quando la mia memoria ha ricordo.

Ero piccolo allora, ma avevo già compreso da solo cosa volesse dire tracciare quei segni interpretabili da altri, prima ancora che la mia voce sapesse articolare una frase di senso compiuto. Era come se il mio cervello elaborasse un pensiero, spiegasse un concetto, ponesse domande e desse risposte senza che tutto questo fossi in grado di esprimere a parole, ma solo aiutandomi con una matita, un gessetto, un carboncino, un pezzetto di legno.

Ho scritto su pezzi di carta trovati in casa, sui muri scrostati delle case intonacate a calce, sulla sabbia delle spiagge quando mia madre mi portava al mare nelle torride giornate d'estate. Nei miei primi anni ero diventato la disperazione dei miei genitori perché imbrattavo le pareti di casa con disegni e ghirigori; e per questo mi punivano spesso, togliendomi dalle mani quel che avevo di più caro: un pennarello, un colore a cera, un lapis dalla punta smangiata.

Non comprendevo il perché di questi castighi: in fondo volevo farmi capire, trasmettere loro qualcosa visto che la bocca si ostinava a rimanere chiusa o, al massimo, l'aprivo per emettere suoni striduli, vocali prolungate che accompagnavano i miei gesti inconsulti, il mio scuotere la testa alla ricerca di quell'ordine tra i miei pensieri che si affollavano come onde in un mare tempestoso.

Ero chiuso nella prigione del mio corpo e cercavo, attraverso quelle inferriate della mia anima, di comunicare col mondo esterno, con quell'universo che sentivo a portata di mano ma che, al tempo stesso, era inafferrabile come lo sono i sogni al risveglio.

A volte sentivo mia madre chiamarmi, dirmi cose che penetravano nelle mie orecchie a pezzi, come fossero componenti di un mosaico che prendevo a caso sforzandomi, poi, di ricomporli: "Marco, mangia la pasta che devi crescere", oppure "Marco bello, usa la forchetta e non le mani"; o, ancora, "Marco smettila, quante volte ti ho detto di non scrivere sui muri? Li sporchi e poi, papà, è costretto a chiamare l'uomo col pennello per ripulire la parete..."

Mio padre, invece, semplicemente non capiva perché il suo unico figlio, per giunta un maschio, fosse così diverso da tutti gli altri bambini, perché dovesse rimanere immobile dondolandosi per poi muoversi in maniera frenetica, con i gesti inconsulti di una marionetta cui si fossero intrecciati i fili. Per lui, che faceva l'operaio in una piccola fabbrica di elementi meccanici per macchine agricole, la parola "autismo" voleva solo significare una disgrazia immeritata, una malattia senza appello, che non dava scampo, che non rendeva normali le persone.

E, semplicemente, non la accettava.

Mia mamma, invece, aveva più coraggio, più comprensione, più pazienza nel trattarmi, nel cercare di rendere meno penosa quel che riteneva fosse un'esistenza voluta dal Signore, una prova che il Buon Dio aveva dato loro per mettere alla prova la loro pazienza di buona famiglia fondamentalmente religiosa. Per lei, cresciuta nei dettami di una fede incrollabile, era facile ricondurre tutto a un disegno divino, a un compito gravoso che rendeva santa ogni pur piccola azione. Forse per questo si ostinava a portarmi in chiesa la domenica mattina, incurante degli sguardi accondiscendenti delle altre persone che io, pur nel mio guardare trasverso, sentivo piovere su di me come lame affilate di coltelli; e, per questo, aumentavo la mia agitazione, la mia ribellione. Perché non potevo rimanere a casa con le mie matite colorate, con i miei gessetti, le penne e quelle superfici bianche da animare?

In chiesa non avevo nulla su cui scrivere, nulla da poter comunicare se non il mio affannoso, inconcludente, urlato messaggio di calma ricercata, di quiete voluta in quello che era il mio mondo di sensazioni complesse, di suoni diversi, di luci e ombre e silenzi dell'anima.

Che potevano sapere gli "Altri" di questo mio mondo subacqueo, di questa esistenza vissuta a livelli sconosciuti da loro? Forse un delfino mi avrebbe meglio capito, una balena avrebbe compreso le mie grida stridule, le note alte che la mia bocca emetteva anche solo per trasmettere un pensiero, mostrare un sorriso, esprimere una gioia tutta mia che gli altri esseri normali non avrebbero potuto riconoscere. Avessi potuto nuotare insieme a loro, forse sarei riuscito a sentirmi meno solo, meno incompreso...

Eppure, sapevo che in acqua non avrei potuto scrivere, non sarei stato in grado di comunicare come piaceva a me, come sentivo di poter fare in quella maniera chiara, incisiva, completa. Certamente molto più di quanto avrebbero saputo fare molti di quelli che sostenevano di essermi vicini!

Quante volte ho sentito piangere mia madre mentre mio padre gridava esasperato tutta la sua frustrazione nell'avere un figlio disabile, un "marziano" in casa capace solo di passare ore e ore a scarabocchiare.

Quante volte ho colto un segno di rassegnata stanchezza sui lineamenti di colei che mi aveva messo al mondo, anche se il mio sguardo sfuggiva al contatto con i suoi occhi e la mia espressione faceva pensare che fossi lontano mille miglia da casa mentre, frenetico, riempivo fogli su fogli di parole e disegni, più parole in verità che tratti imprecisi che si ostinavano a spacciare per le "opere d'arte" del loro Marco.

Ma tutte queste situazioni non riuscivo a focalizzarle, non riuscivo a inquadrarle se rapportate alla mia situazione, alle lunghe giornate passate a gettare ponti tra "me" e "loro", tra il mio microcosmo fatto di ripetizioni, di gesti inconsueti, di porte aperte e subito richiuse.

A volte affiorano i ricordi come scogli a pelo d'acqua. Come quando mi portarono da quella signora, una bionda molto gentile che chiamavano "Dottoressa". Avevo forse sei anni, non ricordo bene perché lo scorrere del tempo era qualcosa che non afferravo bene. Sapevo di avere sei anni perché lo sentii dire da mia madre parlando di me alla Dottoressa, mentre mio padre mi teneva per mano girando il capo per osservare la stanza, come se fissarsi a mente come fosse arredata fosse l'unico motivo a giustificazione del suo essere lì con noi in quel momento.

Ricordo che la Dottoressa mi fece alcune domande, con un tono molto gentile come se fosse abituata ad avere a che fare quotidianamente con bambini come me. Ma non erano domande cui potevo dare risposte... E lei, sospetto, forse non se le aspettava nemmeno.

Sentivo la sua voce mentre mi parlava, ma non avevo né una penna, né un foglio per rispondere.

Sapevo solo che non volevo mi toccasse, come del resto non volevo che lo facesse nessuno, neanche i miei genitori quando ero agitato, confuso, in un ambiente sconosciuto e, soprattutto, incapace di stabilire un contatto con le cose e le persone che lo popolavano.

Però, qualcosa la capivo, anche se continuavo a lamentarmi in quel modo tutto mio che i miei genitori avevano imparato a conoscere.

Alla fine la Dottoressa aprì un cassetto e, sorridendomi con un'espressione che me la fece sentire improvvisamente simpatica, tirò fuori alcuni fogli bianchi e mi offrì una matita, una di quelle con la gomma rossa all'estremità opposta della punta.

Cominciai a scrivere, dapprima in maniera confusa, poi via via sempre più speditamente: erano le mie risposte alle sue domande, il mio aprirmi verso di lei, lo schiudersi di uno spiraglio nel mio mondo fatto di tenebre silenziose.

Ero così concentrato che le mie orecchie non registravano più ciò che lei diceva, le risposte di mia madre, le frasi a contorno di mio padre.

Quando mi fermai e posai la matita, emisi un sospiro profondo mentre il mio sguardo obliquo cadeva su un oggetto che, solo in quel momento, notavo sulla sua scrivania: una palla di vetro con dentro alcune case piccole e quello che sembrava un campanile, con alla base le parole “Ricordo di Firenze”.

La Dottoressa, sempre con modi molto gentili, prese il foglio e, dopo averlo studiato per alcuni secondi, lesse ai miei genitori quel che avevo scritto tra gli scarabocchi e le lettere isolate sparse senza ordine apparente.

Le parole che avevo vergato mi sembravano provenire da molto lontano mentre risuonavano sulla sua bocca: “Quando so che gli altri non ci sono, allora sto bene, riesco a pensare. E se penso, vuol dire che ci sono.”

Trascorsero alcuni momenti di stupore, durante i quali sia mia madre che mio padre non fecero che leggere il foglio sul quale avevo vergato quella breve frase. Poi la tipa riprese a parlare.

“Marco è uno splendido ragazzo, anche se non posso che confermarvi quel che sapete già da tempo, e che altri colleghi prima di me vi avevano confermato: è affetto da quel che chiamiamo autismo dissociativo” aveva detto loro la Dottoressa, “una forma abbastanza comune in questi casi. Ma, al contrario di altre situazioni che ho conosciuto, Marco si sforza comunque di relazionarsi con il mondo esterno. Alcuni lo fanno suonando, altri dipingendo. Molti ragazzi non provano neanche a farlo. Lui, invece, lo fa in maniera, devo dire, alquanto straordinaria: scrivendo.”

E, guardando i miei che parevano osservarla con espressione confusa, continuò: “Non ve ne eravate accorti? Marco, se pur in maniera a volte confusa da disegni, scarabocchi e quel che sembrano lettere e parole senza senso, scrive frasi compiute in maniera stupefacente per avere solo sei anni. Da chi ha appreso la scrittura? Chi di voi gliel’ha insegnata?”

Mio padre e mia madre si fissarono confusi, quasi a cercare l’uno risposte negli occhi dell’altro.

“Nessuno di voi due, vero? L’avevo sospettato. Marco...” fece rivolgendosi dolcemente a me, “chi ti ha insegnato a scrivere e a leggere? Perché di sicuro tu sai leggere: l’ho visto prima mentre, guardando la palla di vetro, le tue labbra sillabavano la scritta che vi è impressa. Vuoi ripetermela? Anzi, no: vuoi scrivermela?”, mi chiese pogandomi nuovamente il foglio.

Rimasero tutti in attesa di un mio gesto che tardava ad arrivare. Poi, facendo scivolare il mio sguardo sulla mano che reggeva ancora la matita, mi decisi a soddisfarla, ripetendo la frase letta sulla semisfera.

“Cosa vi dicevo?” esclamò la Dottoressa, “Marco sa leggere e scrivere. E l’ha imparato da solo, probabilmente quando ha cominciato a fare quegli scarabocchi per i quali lo sgredivate. Lo so”, continuò fermando con la mano la protesta che i miei genitori si apprestavano a fare all’indirizzo di quel che sembrava loro un rimprovero, “non potevate saperlo, ma il bambino stava imparando da solo a decifrare i segnali del mondo esterno per poi, dopo averli compresi, reagire nell’unica maniera che aveva imparato, cioè scrivendo le sue impressioni, le domande che ogni bambino di quell’età fa e, soprattutto, dando le sue risposte ai molti interrogativi che riceve.”

Poi aveva continuato suggerendo ai miei genitori di mandarmi in centro specializzato per ragazzi affetti da autismo, in modo da poter sviluppare al meglio quell'aspetto che mi rendeva unico e, chissà, col tempo sperare di mitigare quella parte incontrollata del cervello che poteva scatenare, in qualsiasi momento, gli scatti emotivi che si manifestavano sotto forma di occasionali crisi isteriche. "Al momento, non esistono vere e proprie cure, né farmaci in grado di riportare vostro figlio a quei livelli di normalità che ogni genitore spera, col tempo, possano manifestarsi. Rendetevi conto, però, che con voi vive una persona veramente speciale, in grado di adattarsi a modo suo all'ambiente che lo circonda e a padroneggiare quelle uniche capacità che possiede per interagire con questo mondo, voi inclusi. Quindi, favorite più che potete questa sua inclinazione verso la scrittura, procurandogli da leggere libri, fumetti e giornali che vi sembreranno possano interessarlo. E, magari, comprandogli un computer se non volette che, a furia di scrivere dove capita, vi riempia tutta la casa di parole e disegni. Vero, Marco?", concluse sorridendo e facendomi una carezza così lieve che non sentii, quella volta, il bisogno di ritirare la mano.

Andando verso casa i miei rimasero stranamente in silenzio, ognuno assorto nei propri pensieri, quasi che la verità espressa dalla bionda signora nei miei riguardi fosse finalmente balenata nelle loro menti, schiacciandole con la dura realtà di un verdetto inappellabile e, al tempo stesso, apprendo loro spiragli inaspettati verso una possibilità di vita migliore.

Quel giorno, per loro e per me, segnò l'inizio della mia vita ufficiale da ragazzo non diverso ma differente, qualsiasi significato avesse potuto assumere col tempo questo vocabolo.

Altri ricordi mi portano al mio primo approccio con i componenti della "Casa dei Fiori Preziosi", una struttura a metà tra la scuola e un centro riabilitativo-funzionale (parola difficile che avevo registrato al momento quando l'avevo sentita dalla signora bionda) vicino alla nostra casa che, secondo lei, riusciva a ottenere risultati stupefacenti per quei bambini che, come me, vivevano un diverso livello di percezione cognitiva.

Ero sospettoso quando, con papà e mamma, ci recammo lì un sabato mattina. Non mi fidavo di quell'ambiente nuovo, troppo luminoso, pieno di gente: mi sembrava di entrare in una versione leggermente differente della chiesa dove mi portava mia madre, anche se i fiori erano all'esterno, in un piccolo giardino che occorreva attraversare per recarsi al suo interno.

Anche lì trovai una signora gentile ad accoglierci, solo che aveva i capelli neri e gli occhi scuri: non somigliava alla Dottoressa, ma per fortuna neanche all'uomo che in chiesa parlava troppo e che mi sembrava così strano con i suoi vestiti lunghi dai tanti colori.

Nella stanza dove ci fecero entrare c'erano tanti libri disposti lungo le pareti mentre, al centro, si trovava la solita scrivania piena di carte alla quale si sedette dopo aver fatto accomodare me e i miei genitori su altrettante sedie poste di fronte a lei. Ma quello che mi aveva affascinato era un altro oggetto posto in un angolo, simile a quello più piccolo che aveva sulla sua scrivania e che appresi, in seguito, chiamavano "computer". Aveva uno schermo pieno di forme in movimento, sempre cangianti e dai colori così brillanti che mi facevano male agli occhi, anche se ne rimanevo affascinato. E un piccolo asse di plastica con tanti tasti sui quali erano disegnate le lettere che, meccanicamente senza sforzo alcuno, usavo nello scrivere le mie parole. In più c'era un curioso oggetto ovale con altri tasti collegato a una scatola messa lì vicino, che toccai con fare distratto ma che, da subito, si mostrò molto potente, cambiando le forme che apparivano sul display fino a farle scomparire.

Col tempo avrei imparato a usarlo, scrivendo e disegnando sul monitor multicolore, utilizzando un altro strano oggetto più grande con alcune lucine che si accendevano e spegnevano nel quale, non senza meraviglia, avevo notato come entrassero pagine bianche per poi uscirne subito dopo riempite di lettere, frasi, immagini, disegni.

Nonostante ciò, appena potevo, ritornavo sempre alle mie amate penne, ai colori, ai fogli fruscianti che, lasciati in disordine dopo averli riempiti, mi davano un senso di compiuta realtà. Devo ammetterlo: l'ordine non lo capivo, non mi piaceva. Non ero fatto per padroneggiarlo, né volevo che si manifestasse. Il caos era quel che più si avvicinava al mio mondo là dove, per altri ragazzi come me, la meticolosità riposta nella frase "ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa" era, invece, prassi quotidiana.

Trascorsi diversi anni in quella casa, senza mai riconoscere cosa fossero quei "fiori preziosi" che portava nel nome. A volte pensavo confusamente che, forse, fosse rivolto a noi il riferimento a quegli elementi fragili e rari, ma non sentivo di avere nulla in me per cui potessi avvalermi di un tale aggettivo. E, pensandoci bene, non lo riconoscevo nemmeno negli altri miei compagni.

La nostra unicità era qualcosa che, per quelli "normali", poteva non essere motivo di vanto. Ed eravamo quasi tutti così sensibili da comprenderlo al volo: bastava una parola, un gesto, uno sguardo e noi capivamo se, chi ci stava di fronte, era "Uno di noi" o un "Altro". E se non era come noi, la corazza scendeva immediata isolandoci nel nostro mondo.

Oltre all'ordine, ciò che mi dava maggiormente fastidio era il suono delle troppe parole, il tono che ritenevo sbagliato col quale le pronunciavano. Ascoltavo tutto, anche se non lo davo a vedere, ma preferivo l'immediatezza del contatto quando gli Altri volevano instaurarlo con me. Un discorso lungo, una domanda molto articolata, un tono lezioso e impaziente mi faceva ritrarre, mi spingeva a rifugiarmi tra i miei fogli, le mie matite e, successivamente, il mio adorato schermo ultrapiatto che consideravo la finestra sull'Universo.

Se insistevano, se non capivano i miei gesti, allora protestavo a modo mio, li ripagavo con la loro stessa moneta, con quel che avevo imparato li facesse più sentire a disagio: urlavo e mi agitavo finché, finalmente, non mi lasciavano in pace.

Per fortuna, capitava sempre più raramente man mano che cominciavano a comprendermi, a interpretare il mio mutismo, il mio isolarmi in mezzo a loro, il mio attirare la loro attenzione con la scrittura.

Capivo di averli "educati" quando mi parlavo con calma, rivolgendomi domande brevi che potevano anche non avere risposte immediate. Quando pazientavano perché avevano compreso come il loro tempo non fosse necessariamente il mio tempo; e che ogni cosa che facevo non era necessariamente riconducibile a ciò che si erano prefissato, perché seguivo i miei schemi, i miei impulsi, il mio ragionare per punti fermi anche nelle situazioni, all'apparenza più caotiche. Perché il caos necessita di costanti, di posti fissi disseminati come piccole pepite d'oro nel mare di una sabbia di torrente in continuo movimento.

Riuscii a imparare molto in quella "casa", così come aveva profetizzato la Dottoressa anni prima. Imparai che, oltre a esprimermi scrivendo, potevo anche usarle quelle frasi, sempre con parsimonia, senza necessariamente impelagarmi in discorsi lunghi come facevano loro, i "normali", che usavano fiumi di parole quando, con alcuni termini ben impiegati, si sarebbero ugualmente fatti capire.

Ma, soprattutto, compresi che potevo aprire spiragli sempre più grandi tra il mio mondo e quello in cui loro vivevano; e padroneggiai questa mia crescente abilità in maniera che, a volte, li lasciava interdetti, stupiti di cosa, uno come me, fosse in grado di fare.

Finalmente, non penso più solo al passato vivendo l'attimo del presente: ora riesco, se pur a fatica, combattendo giorno per giorno la mia infinita battaglia, a guardare anche al futuro.

A gennaio, quando avrò compiuto il mio diciottesimo compleanno, finalmente uscirà il mio primo libro. L'ho intitolato "Il potere delle parole non dette", e racconterà quel che sono e quel che penso, dando voce alla realtà di quelli che, come me, sono considerati "diversi", spesso etichettati come persone sbagliate, come esseri incompleti, come emarginati cui volgere, al massimo, uno sguardo carico di compassione.

Come uomini e donne dall'orizzonte limitato.

Però, pensateci bene: io so qual è il mio limite, e il senso che provo a raggiungere i confini di questa mia esistenza che sento immensa anche se, a voi tutti, appare tristemente circoscritta.

E voi che, all'apparenza, spaziate in un Universo che considerate sterminato, sbattendo le ali come farfalle impazzite attratte dalla luce, potete dire in tutta coscienza di conoscere il vostro?